

L'ex ministro della Giustizia francese
La battaglia di Robert Badinter
contro la pena di morte

Rockstar di cuore
Lou Reed: canto sentimenti eterni
come la gelosia e l'amore

Tv e polemiche
La sorella di Rino Gaetano:
«Nella fiction non c'è mio fratello»

SULL'AVVENTINO DELLA LETTERATURA

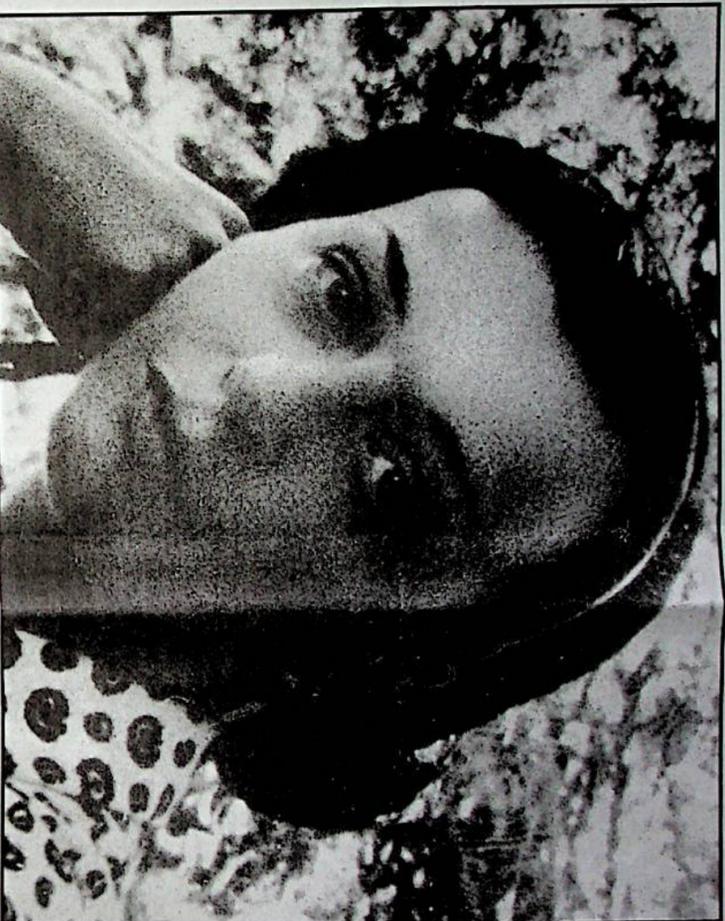
**La sua incessante
ricerca del «libro
perfetto» è animata
dal culto della parola
e del linguaggio
come sicura dimora**

GIUSEPPE IANNACCONE

Nel necrologio per la morte di Bobi Bazlen, l'apparato intellettuale triestino che influenzò con tessiture segrete molti ambienti della cultura italiana, Eugenio Montale lo descrisse come «un uomo a cui piaceva vivere negli interstizi della cultura e della storia». Ecco: a Cristina Campo, che di Bazlen era amica, si può attribuire la stessa collocazione. Schiva, umbratile, estranea al proprio tempo, scelse di seppellire la propria opera letteraria, fatta di versi, traduzioni e saggi, sotto una coltre di silenzio dicendo di sé: «Ha scritto poco e le piacerebbe aver scritto ancor meno».

Le bastava il colloquio, intimo ma vitale, con i poeti e gli scrittori del passato e del presente (da Shakespeare a Simone Weil, dalla Dickinson all'ancora scandaloso Pound), in cui rintracciare il suo stile e amore per la bellezza e la ricerca della perfezione nello stile. Eppure, proprio mentre rivendicava la propria marginalità rispetto alla cultura dominante, intorno a lei (che all'anagrafe faceva Vittoria Guerrini, ma che adottò la via dello pseudonimo per coprire anche la sua biografia, oltre che l'opera) venne a crearsi una specie di cerchia di adepti, alcuni in odore di luciferina irregolarità, altri fedeli di un gusto estetico poco al passo con i tempi, altri ancora occulti seguaci a metà strada fra tradizione e ministri esotici.

Adelphi (la casa editrice che, ripubblicandone l'opera, l'ha riproposta in una ora postuma) e Morcelliana danno ora alle stampe due suoi volumi di lettere: il primo raccoglie quelle inviate a Leone Traverso (*Caro Bil*, pagg. 214, euro 19), germanista e traduttore di Pindaro; il secondo presenta la corrispondenza con Alessandro Spina (*Coraggio*, pagg. 253, euro 14), scrittore maronita, autore di romanzi e racconti quasi tutti ambientati in Africa. Anche questi epistolari della Campo, come quelli già editi, rivelano l'ardente protendentesi nelle passioni di una vita, nella ricerca senza sosta di quel «libro perfetto», che si offrì come una dimora in un'epoca che l'ha relegata alla clandestinità. È solo nello stile che Cristina cerca al tempo stesso un rifugio e un mezzo di comunicazione: il culto della parola e della lingua diventa un esercizio di umanità, ma anche di solitaria sublimazione, in quel novecentesco in-



INTENSITÀ Cristina Campo (all'anagrafe Vittoria Guerrini) nacque nel 1922 a Bologna e morì nel 1977

CRISTINA CAMPO

Nel rifugio dello stile

**Gli epistolari con Leone Traverso
e Alessandro Spina rivelano
il carattere schivo di un'autrice
estranea al proprio tempo**

passé culturale e morale che decretò il trionfo di libri liquidati come «pezzi di cartogna».

Nelle lettere inviate a Spina e a Traverso, viene esaltata invece la funzione mautoutica che la scrittrice assume nell'ascolto e nella condivisione della letteratura con i pochi amici, riconosciuti ospiti dello stesso «paese» immaginario di cui lei si sente abitante. Mentre il conformismo della cultura italiana impone agli artisti di impegnarsi nella politica e in una malinconica battaglia per il progresso, la Campo invece opta - anche fisicamente - per la rinfrancante soluzione della reclusione, ritirandosi nel 1965, alla morte del padre (il maestro di musica Guido Guerrini, direttore del conservatorio di Santa Cecilia), sull'Avventino, accanto all'abbazia benedettina di Sant'Anselmo, di cui ammira, come scrive a Traverso, la «meravigliosa atmofera da medioevo tedesco» e i «perfetti carinomiali gregoriani».



SOLITUDINE
Anna Maria Ortese
(1914-88). Come
Cristina Campo,
grande antimoderna
del Novecento

Il Concilio Vaticano II le toglierà di lì a poco anche la consolazione della liturgia tradizionale e della messa in latino, che insieme ai riti bizantini rappresentavano gli ultimi strumenti con cui tradurre esteticamente la sua sete di assoluto. Era l'ennesima deriva della modernità, con il trionfo della materia, della volgarità e della profana cancellazione dei retaggi e delle tradizioni ormai spente in una civiltà senza più identità e appartenenza.

L'emarginazione, pure violata dalla comunione spirituale con i suoi interlocutori non era che la ricerca di un esilio silenzioso, lontano da una terra e da un «tempo in cui tutto viene meno» e in cui la «grazia» e il «mistero» sono ormai «sul punto di scomparire» (qui è impossibile non rintracciare un'affinità di sensibilità e di ideologia con l'altra grande scrittrice antimoderna del Novecento, Anna Maria Ortese). La Campo trovò nella scrittura un luogo di cittadinanza, salvandosi, come scrisse a Traverso nel 1964, «dal fango di quell'irrimediabile demi-monde» che è «l'ambiente dei premi letterari» e della cultura ufficiale. Organogiosa, lei autrice di libri che definiva «asburgici» o «borbonici», di avere «contro tutto il costume italiano in blocco: centro-sinistra, neo-realismo, paura di tutto e tutti». Soprattutto «paura del diverso dal solito».

no spesso descritti come «culi di pietra»).

Il secondo motivo di indignazione viene dalla lettura di un articolo di Maurizio Terregni su *la donna* che lancia l'allarme per Bocca di Magra, piccolo lembo di terra ancora incipriamato dove il fiume Magra si butta nel mare, al confine tra Liguria e Toscana. Anche qui si vuo-

le «riqualificare». Una società, la Marbella Spa, ha presentato un progetto che suscita già polemiche tra i localisti e lascia perplessi. Prevede la creazione di un porto, turistico da mille posti barca e la «riqualificazione» delle spiagge e del caratteristico paesaggio agricolo, fatto di canne e disordinata vegetazione naturale, con una ben

ordinata urbanizzazione che prevede lo spostamento di strade, la costruzione di alberghi, nuove case, esercizi commerciali, parcheggi e tutto il resto. Non sarà che a forza di riqualificare, i potenziali turisti, spediti nei gli stranieri, sceglieranno altre mete non ancora «riqualificate»? Terza segnalazione, dalle

PERSONAGGIO AL «CONFINI DELL'OMEREA»
**Spina, uno scrittore
nascosto nel deserto**
Preferiva i cieli libici
alle lobbiette romane
e le oasi di Bengasi
alle redazioni

ANGELO ASCOLI

«Semereth era un uomo chinoso»: lui, Alessandro Spina, che ne fa il protagonista di *Il giorno maronita*, forse non lo era, ma lo è la sua vita letteraria che, per quanto lunga oltre quarant'anni, è sempre rimasta nascosta, come sepolta sotto la sabbia del suo deserto libico.

Sempre di Semereth «dicevano che cessasse in cuore il rimpianto della vita pubblica nella capitale, ma nessuno in quel modesto porto sulla costa africana si mostrava meno di lui avido di cariche e di onori»: Spina delle mille letterarie non si è mai curato, scriveva di odiare «perdere tempo a Roma, allora capitale letteraria: mi rifiutavo dunque di rimpatriare ai viaggi in Francia e in Germania, per cercare protettori nei caffè di Piazza del Popolo».

È in poche righe spazza via le convenicole e le lobbiette di via Veneto e di tutte le terrazze romane, perché se Manzoni con dattilografia scriveva per ventiduenque lettere, lui realmente è sempre stato uno scrittore per uno, due lettori al massimo, che poi si chiamavano Cristina Campo o Eleonire Zolla.

La parabola di Alessandro Spina è l'esempio più clamoroso di quanto miserevole e falsa sia stata, nell'ultimo mezzo secolo, la vita letteraria italiana, dove si sono premati, osannati, citati una quantità incredibile di scrittori, colti senza sangue e senza parole bene: e si è quasi del tutto ignorato il talento cristallino come il cielo del deserto di uno che preferiva frequentare le piazze di Bengasi e le oasi, invece delle giurie letterarie e delle redazioni dei giornali.

In Libia Spina è nato nel 1927, quando la conquistista italiana aveva già messo radici; e ci ha vissuto fino al 1940. In Italia è rimasto fino al 1953, ma «l'atmosfera sigrante della Milano di quegli anni» deve averlo talmente soffocato che ha preferito tornarsene sotto il sole albagiante dell'Africa, dove è rimasto per oltre venticinque anni, fino al 1979, fino alla rivoluzione di Gheddafi e alla costruzione del nuovo regime.

È in questi anni che scrive il suo ciclo, *I confini dell'ombra*, che ora, Morcelliana pubblica (pagg. 1268, euro 49); e meno male che c'è ancora qualcuno che, invece di inseguire il solito volò televisivo, ha il coraggio di ricordarsi di chi sa scrivere e romanzare. Che poi sono undici e formano uno straordinario affre-



TEMPI L'ingresso della Fiera di Tripoli nel '27

mus, di tutti coloro cioè che hanno portato sotto i cieli terribilmente puri dell'Africa la lucida disperazione occidentale, ma hanno saputo anche ravvivare la disincantata razionalità europea con la vitalità dell'Oriente e del Sud. Così, Spina è potuto diventare uno dei pochi veri scrittori internazionali del Novecento, capaci di uscire fuori dalla trascendenza dell'ombelico italiano.

Chiato che, tornato in Italia in quegli anni che da plumbet stavano diventando volgari, lui che aveva vissuto con i mercati di Tripoli e le donne libiche, tra guerrieri e rivoluzionari, in mezzo al calderone in cui ancora musulmani e cristiani potevano incontrarsi senza sgozzarsi, non si riuscì a trovare il suo posto nella squallida botteguesca del culturale italiano. Il suo Semereth «aveva una gravità naturale, una sorta di autorità che rendeva timido e impacciato chi gli parlava. Questa distanza era come un incantesimo che lo teneva, separato dagli altri: la subiva invece di esserne, come pensando gli altri, l'artefice». Alessandro Spina, invece, forse la distanza dalla cultura italiana l'ha scelta per salvare la sua opera.

CATERINA SORFICI

A indignarsi per queste cose si fa la figura dei cretini. O degli ingenui, che in un paese di furbi, è ancora peggio. Però a noi piace indignarci e riprendiamo dall'ultimo numero di *Panorama*: il ministro dell'Agricoltura (ma non era stato accolto per Berlusconi?) ha abbattuto 15 alberi di specie protette per fare spazio a 12 posti auto

per il dicastero. Si tratta dei «lavori di riqualificazione immobiliare» del vilino Liberty in via Parvino a Roma, dove nel 1925 sorgevano Luigi Pirandello. La «riqualificazione» ha portato al taglio di: 5 *Cupressus arizonica*, 2 *Thuja orientalis*, 1 *Mesplilus germanica*, 2 *Laurus nobilis*, 2 *Ligustrum*, 3 *Cedrus atlantica*.

Tradotto in volgare: cipressi, nespoli, allori, cedri. Sempre per «riqualificare» la palazzina hanno poi pensato bene di abbattere la caratteristica scala esterna per sostituirla con un ascensore di ferro a vista: l'immobile è alto un piano e mezzo. (Tra parentesi ciò spiegherebbe anche perché i dipendenti ministeriali vorran-

L'arte di «riqualificare» solo se non serve

VOLTI & RISVOLTI

ordinata urbanizzazione che prevede lo spostamento di strade, la costruzione di alberghi, nuove case, esercizi commerciali, parcheggi e tutto il resto. Non sarà che a forza di riqualificare, i potenziali turisti, spediti nei gli stranieri, sceglieranno altre mete non ancora «riqualificate»? Terza segnalazione, dalle

lettere del sito *Dagospia*. Tema: Napoli e i rifugi. Testo: «Se io avessi una attività turistica di qualsivoglia genere che costituisse la mia principale fonte di sostentamento non ci penserei due volte a costruirmi parte civile contro la regione Campania per il gravissimo danno di immagine dato al nostro Paese». Ecco, qui che ce ne sarebbe bisogno, nessuno riesce a «riqualificare» l'area.

caterina.sorfici@giornale.it